Sciascia ha scritto l'introduzione ad un vecchio libro di storia del suo paese

Racalmuto nella galassia della memoria

di Leonardo Sciascia

Il Comune di Racalmuto sta per pubblicare una storia del paese, scritta nel 1897 da un giovane medico. Il volume, corredato da numerose fotografie, sarà pronto in dicembre. L'introduzione è di Leonardo Sciascia, che a Racalmuto è nato. Ne anticipiamo la pubblicazione.

Sulla storia di Racalmuto sono stati finora scritti tre libri. Il primo, del padre Bonaventura Caruselli da Lucca (Lucca Sicula), lettore e predicatore dei Minori Osservanti, è stato pubblicato a Palermo nel 1856 e s'intitola *Maria Vergine del Monte in Racalmuto - Dramma Sacro preceduto da una memoria storica sopra Racalmuto e la Vergine del Monte e seguito di altre sacre poesie* ma la *memoria storica* è soltanto una introduzione al dramma, che svolge la leggenda dell'arrivo a Racalmuto — ma di passaggio per Castronovo — di quella statua della Madonna che ancora vi si venera grazie alla decisione della Madonna stessa a non muoversi dal luogo che doveva essere di breve sosta. Di decisioni simili, Madonne e Santi ne presero molte, tra il '500 e il '600, in terra siciliana: e le registra, con più attenzione alla Sicilia occidentale, Giuseppe Pitrè. Padre Bonaventura Caruselli raccolse dalla tradizione popolare il racconto della miracolosa (e proliferante miracoli) decisione, l'articolò in dramma e la mise in versi: inserendo così, nella grande festa che il paese celebra in onore della Madonna, la sua «sacra rappresentazione», diventata ormai tradizionale. Solo che tutt'altro che popolare ne era il linguaggio, da lucchese di Toscana invece che di Sicilia: e perciò il dramma si ebbe, non molti anni fa, una versione in dialetto, ma non meno leziosa dell'originale in lingua.

Più letterato che storico

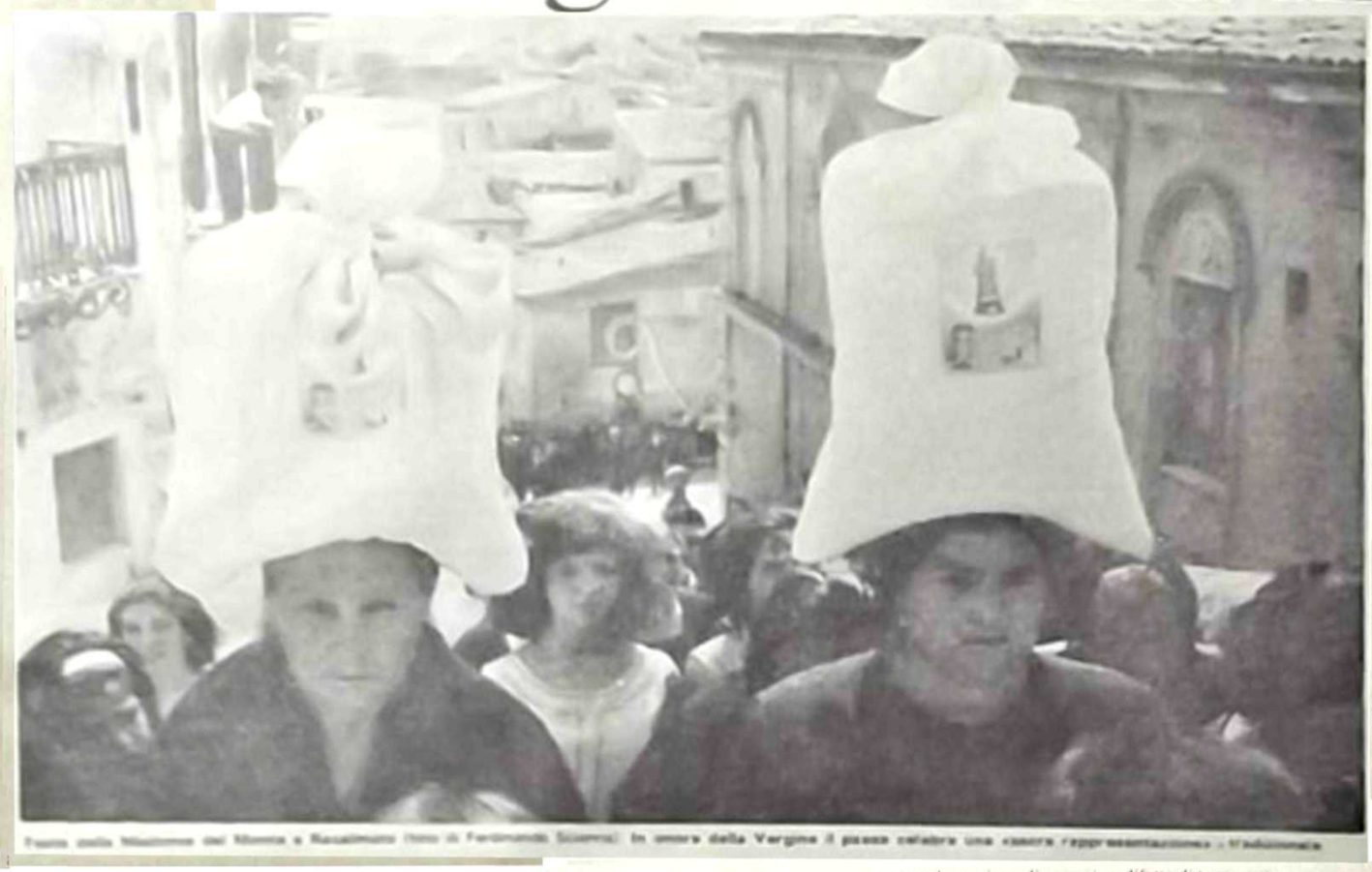
In quanto alla storia del paese, padre Bonaventura si attenne alle notizie che potè spigolare nelle opere di storia generale della Sicilia a quel momento pubblicate, aggiungendovi una sola notizia da lui trovata nei registri della Regia Cancelleria: quella della promozione da baronia a contea del paese, decretata da Filippo II nell'anno 1576 a favore di Girolamo del Carretto. Curiosamente, ignorò del tutto il *Dizionario topografico della Sicilia* di Vito Amico che proprio in quegli anni Gioacchino Di Marzo si accingeva a tradurre dal latino e a diligentemente aggiornare. Se avesse letto Vito Amico, padre Bonaventura sarebbe stato in grado di dare un ben più ricco compendio della storia del paese. Ma a lui interessava la Madonna: e di rendere a storica verità, muovendogli intorno la storia del paese, il prodigio, il miracolo.

La seconda storia del paese la scrisse a ventidue anni, mentre ancora studiava medicina all'università di Napoli, Nicolò Tinebra Martorana: *Racalmuto - Memorie e tradizioni*. La stamparono ad Agrigento, allora Girgenti, i tipografi Formica e Gaglio, nel 1897: e nitidamente, armoniosamente, correttamente: come oggi difficilmente avviene nelle piccole o grandi tipografie (che non son più, peraltro, tipografie). Evidentemente, ne furono tirate poche copie: tante che bastassero alle famiglie del paese che con la carta stampata avevano dimestichezza; sicché negli anni, moltiplicatosene il numero, la richiesta e ricerca del libro — e specialmente da parte di coloro che emigravano — divenne tanto intensa quanto vana. E non la spense nemmeno la pubblicazione, nel 1969, della terza storia del paese: *Racalmuto nella storia della Sicilia* di Eugenio Napoleone Messana (Camcasti, Tipografia Atec): voluminosa, fitta di notizie.

Le ragioni dell'affezione dei racalmutesi al libro di Nicolò Tinebra Martorana credo si assommino nel fatto letterario. Il giovane studente di medicina che si era dedicato a raccogliere le memorie patrie (e aveva posto il suo lavoro sotto il segno di questi due versi di Dante: «Poiché la carità del natio loco mi strinse, raunai le fronde sparte») aveva più l'animo del letterato che dello storico. In lui il lettore di Byron e di Walter Scott, dei romanzi e dei poemi storici, aveva la meglio sul lettore del Fazello, del Gregorio, dell'Amari. Cercò di non ignorare tutto quello che, in opere di storia generale o locale, riguardasse Racalmuto: ma sentiva fortemente la tentazione dell'accensione visionaria, fantastica. Ne è spia, di questa tentazione alla visionarietà, alla fantasia, il suo non resistere al piacere di riportare un documento falso pur sapendo che è falso: ed è la lettera del governatore arabo di Racalmuto (Rahal-Almut) all'Emiro di Palermo, fabbricata, come tutto il codice che la contiene, dal famoso Giuseppe Vella: personaggio di cui ho raccontato ascesa e caduta nel *Consiglio d'Egitto*. E voglio confessare che anch'io non mi sono privato del piacere di riportare quel documento pur conoscendone la falsità, e precisamente nelle *Parrocchie di Regalpetra*. Solo che il Tinebra Martorana, facendo storia, aveva minore libertà di quanta io ne avessi, e perciò quella sua strana, per un libro di storia strana, nota: «Si dubita però della autenticità di quel Codice, perché il suo autore è stato condannato per falsità». Altro che dubitare: se ne era, nel 1897, certissimi.

Gli affanni, odi e amori

Tra i luoghi superstiti — il castello e il castelluccio, le chiese, i monasteri, le vecchie strade — e i documenti, il giovane Tinebra Martorana voleva intravedere il passato: la vita com'era quotidianamente, la festa com'era, l'emozione che i tragici fatti destavano, gli affanni, gli odi, gli amori. Se non avesse vinto il concorso per medico condotto a Serradifalco, dove restò fino alla morte (a quarantasei anni, nel 1921); se fosse rimasto a Racalmuto, forse avrebbe ampliato le sue ricerche, riscritta questa sua storia, portata a segno quell'opera «degna» che si augurava altri scrivesse: «di gran lunga migliore a questa» — dice — «che l'età giovanile, la deficienza di tempo e di cognizioni non mi hanno permesso di compiere». Ma il libro, per i racalmutesi, per me racalmutesi, va bene così com'è: col gusto e il sentimento degli anni in cui fu scritto e degli anni che aveva l'autore, con l'aura romantica e un tantino melodrammatica che vi trascorre. Certo manca di metodo, e tante cose vi mancano: ma credo che molti racalmutesi debbano a questo piccolo libro l'acquisizione di un rapporto più intrinseco e profondo col luogo in cui sono nati, nel riverbero del passato sulle cose presenti.



Festa della Madonna del Monte a Racalmuto (foto di Ferdinando Scianna): in onore della Vergine il paese celebra una «sacra rappresentazione» - tradizionale

Vi manca la storia di fra Diego La Matina: né vi è ricordato quel notaro Jacobo Damiano che un secolo prima di fra Diego ebbe dolorosamente a che fare con l'Inquisizione. Indubbiamente per difetto d'informazione, trascurò del tutto la presenza e il peso dell'Inquisizione nella vita del paese (otto *familiari* e un commissario nel 1575: più di quanto siano oggi i carabinieri). Riguardo a fra Diego, credo sia stato ingannato dalla tradizione fittiziamente formatasi nel paese, a rimozione della colpa di aver dato i natali a un eretico: che fra Diego era un monaco dedito a ruberie, a rapine; un brigante che operava nella contrada che porta il suo nome. Nulla si sapeva nel paese di un fra Diego eretico e morto sul rogo, prima della pubblicazione di quel mio libretto che s'intitola *Morte dell'inquisitore* (1964). E ancora si attende che l'amministrazione comunale dia almeno il suo nome a una strada.

Le ragioni, insomma, per cui si è voluto dimenticare fra Diego e per cui ancora agiscono inconsce remore a ricordarlo, sono quelle stesse che il notaro Jacobo Damiano esponeva, nell'anno 1563, ai reverendi signori inquisitori, pregandoli gli commutassero in pena pecuniaria quella di portare il «sanbenito». Il «sanbenito» era l'abito che gli eretici riconciliati, e cioè che avevano abiurato ed erano stati perdonati, dovevano portare per un certo numero di anni: e come poteva, il povero notaro, tornarsene nella terra di Racalmuto, dove i suoi parenti erano «persone di honore», con quell'abito di vergogna? Lo avrebbero lasciato morire «de fame et di necessità». L'abito può non fare il monaco, ma certamente faceva l'eretico: rendendolo solo e povero e ridondando vergogna sul parentado. E figuriamoci la vergogna che non solo sul parentado ma sull'intero paese faceva cadere fra Diego: eretico di eresie che gli inquisitori dicono tremende e innominabili e per di più parricida, avendo ucciso a colpi di manette, durante un interrogatorio, monsignor Juan Lopez de Cisneros, inquisitore apostolico nel regno di Sicilia, che — secondo gli inquisitori — gli era padre in amore, carità e santità, oltre che in gerarchia.

L'arrivo della Madonna in un quadro del Settecento, nella Chiesa del Monte a Racalmuto

Facilmente si dimentica ciò che si vuole dimenticare: e la memoria collettiva è più pronta della memoria individuale a relegare nell'oblio o a stravolgere e mistificare i fatti che trasgrediscono al comune sentire, alle comuni credenze e regole. E per fare altro esempio che riguarda la storia di Racalmuto: in un libro pubblicato a Londra nel 1910 (*Sicilian ways and days*, di Louise Caico - inglese sposata a un siciliano di Montedoro), nel capitolo in cui si racconta di una gita a Racalmuto, si parla di un padre Giuseppe, prete molto vecchio ma di alacre memoria, che era stato «fedele amico e compagno di briganti», più volte condannato, e che usava chiamare il coltello, che sempre portava con sé, «il mio crocefisso». Di questo prete, nessuno in paese ha ricordo o ha sentito parlare, tranne il vecchissimo ex arciprete (novantasette anni). Si chiamava Giuseppe Bufalino, ed era in vecchiaia — come dice la signora Caico — «un prete molto pittoresco» («Ma se voscenza lo avesse conosciuto da giovane» — dice la guida alla signora Caico — «lo avrebbe trovato anche più pittoresco»).

Ingiusto giudizio

La signora Caico seppe del passato di padre Giuseppe dopo avere amabilmente conversato con lui ed avere da lui appresa la storia del paese. Se ne scandalizzò e ne fece rimprovero al contadino di Montedoro che le faceva da guida: «Perché cercarlo? Perché farmi conoscere una persona simile?». La guida rispose: «E' il solo uomo intelligente che c'è a Racalmuto». Punto di vista di [illegible] e spiccatamente campanalistico, da contadino di un paese piccolo e di non lunga storia che [illegible] nei riguardi del paese vicino dieci volte più antico e popoloso, ricco di negozi, splendido nelle feste. Non potendo negare tutto ciò che è visibile, il contadino di Montedoro colpisce d'irrisione il paese in quel che non basta una gita di poche ore a fare scoprire: l'intelligenza dei suoi abitanti. (Ma si consideri che non c'è paese siciliano che non giudichi sciocchi i paesi vicini: al punto che in una certa zona della Sicilia, tra le province di Palermo e Messina, è considerato «blasone» del paese, cioè certificazione della propria nobiltà in intelligenza, tutto l'insieme di storielle, di aneddoti, di mimi — alla Francesco Lanza — che è riuscito ad accumulare sulla inettitudine e stupidità dei paesi vicini).

Che padre Giuseppe Bufalino fosse dunque il solo uomo intelligente del paese, non poteva esser vero e non era vero. Non può esser vero per nessun paese e non era vero, particolarmente in quegli anni, per Racalmuto. Era un paese operoso, prospero, ricco di iniziative imprenditoriali e culturali e con un notabilato sufficientemente colto nelle scienze agrarie e minerarie oltre che, esornativamente, ma con esempi di autentica e dispendiosa passione, in fatto di letteratura e di musica. Dall'unità d'Italia in poi, direttamente o per interposte persone, l'amministrazione comunale era stata nelle mani di una famiglia che appunto per amministrare il comune disamministrava il proprio patrimonio o, più esattamente, andava travasandolo nel patrimonio pubblico: la famiglia Matrona. Non nobile — e del resto nel paese una sola famiglia aveva titolo nobiliare, quella dei baroni Tulumello che fu rivale ai Matrona: ma incerta però rimane la legittimità del titolo — ma di grande e vera nobiltà nel comportamento, negli intendimenti, nelle opere. A loro, ai Matrona, si devono scuole, uffici comunali, strade selciate, fognature, macello, fontanelle rionali, teatro. E sarebbe più esatto dire si dovevano: poiché se nuove scuole sono state fabbricate al posto delle vecchie, le bellissime strade selciate sono state incautamente distrutte, le fontanelle rionali abolite (e disperse le vene d'acqua che vi si adducevano), lasciato andare in rovina il teatro. E non solo i Matrona si occuparono di sanare e abbellire urbanisticamente il paese, di dargli uno splendido teatro e di farlo attivamente funzionare, ma anche della sicurezza sociale. Dall'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia, del 1875-76, citiamo i passi che, nella deposizione del prefetto di Girgenti Rossi, riguardano Racalmuto:

De Luca: Miniere di zolfo ne avete?

Rossi: Sì, qui si vive di questo. Abbiamo tutta una linea di paesi ove sono queste miniere ed i più importanti sono Racalmuto, Grotte, Aragona, Comitini ed anche Favara. Questi sono i comuni che arricchiscono la provincia, specialmente da due anni in qua Racalmuto è diventata l'emporio della speculazione mineraria, perché c'è una montagna le cui miniere si credevano esaurite, ma scendendo per altri 5 metri si è trovato un altro strato di zolfo...

Presidente: Favorisca dirmi qualche cosa sull'importanza che ha qui la speculazione del sale.

Rossi: Ecco, signor commendatore, secondo gli uomini della scienza la speculazione del sale potrebbe proprio rinnovare le condizioni economiche del paese. A Racalmuto ci sono immense miniere aperte e tante altre non si sono ancora aperte per difetto di tornaconto...

E dalla deposizione del colonnello comandante la zona militare di Girgenti: «Ci sono esempi che dove hanno voluto estirpare il malandrinaggio ci sono riusciti, e ne abbiamo uno bello, lodevole, nel circondario di Girgenti. A Racalmuto ci sono cinque fratelli di cognome Matrona, possidenti di una certa istruzione. Racalmuto era un paese tristissimo dove tutti i giorni succedevano reati di sangue, furti e grassazioni. Questi cinque fratelli si sono messi d'accordo e hanno detto — non vogliamo più questi delitti —; montavano a cavallo armati fino ai denti ed in pochissimo tempo hanno reso quel paese il modello non solo della Sicilia ma del continente. Sulla strada per andare a Canicattì o a Caltanissetta troveranno un bel palazzo dove ci sono scuole, locale per i carabinieri, telegrafo, teatro; insomma hanno fatto di quel paese qualcosa di buono, e sono cinque fratelli che lo hanno voluto...».

Il palazzo di cui parla il colonnello è un intero isolato; e comprendeva anche gli uffici municipali e la sala di studio della banda musicale. Le aule scolastiche si aprivano intorno a un cortile selciato: assolato, arioso. In quelle aule sono stato scolaro e, vent'anni dopo, maestro. Non so a che uso oggi servano.

Una famiglia esemplare

Naturalmente, i Matrona avevano dei nemici: ma si scopriranno più tardi, aggregandosi alla famiglia Tulumello. Intanto, nel 1875-76, si limitavano a denuncie anonime: e la commissione d'inchiesta (si chiamava propriamente *giunta*), ne riceve tre: contro l'amministrazione comunale, contro il sindaco Gaspare Matrona. Ma si infrangevano contro l'evidenza di quel comune amministrato con tanta dedizione, coraggio e generosità che il colonnello propone a modello non solo della Sicilia ma dell'Italia intera. E si capisce che nel giro di mezzo secolo i Matrona furono poveri, sicché fu facile ai loro avversari batterli: col conseguente effetto di un ritorno del malandrinaggio, della mafia, delle usurpazioni e prevaricazioni. (Mentre scrivo, nella mia casa di campagna di contrada Noce, ho di fronte — da una collina all'altra — la settecentesca casa di villeggiatura dei Matrona, grande e armoniosa. Ormai in rovina la casa, inselvatichito il parco, secche e invase di sterpaglia le fontane.

Il migliore dei fratelli

E ancora negli anni della mia infanzia era luogo di meraviglia, di delizia. C'erano palme e magnolie, siepi di rose e d'oleandro, albero qui rari come i corbezzoli, i giuggioli; e giganteschi pini di fitta ombra e odorosi.

C'era pure una grotta che nelle pareti e nella volta era stata rivestita di cristallini, splendenti schisti di zolfo e di salgemma, di stalattiti. C'erano le due fontane: una rettangolare, ad abbeverarvi i cavalli; l'altra rotonda, grande, in mezzo una colonna con sopra un vaso traboccante di capelvenere e il fresco suono dell'acqua. Vi si andava, noi vicini, nelle ore del caldo meriggio, a trascorrerle come nell'ariostesca valle del sonno. E credo si debba ai Matrona, a questa loro elezione della contrada a luogo di villeggiatura, il fatto che tante case vi siano sorte e si sia stabilita nel paese una specie di *smania della villeggiatura* diventata poi tenace abitudine. Tutto sommato, devo ai Matrona questo mio rifugio in campagna: poiché mio nonno, loro fedelissimo elettore, volle anche lui, da capomastro di zolfara, avere un pezzetto di terra nella stessa contrada, edificandovi una casetta: ora è un secolo».

Don Gaspare — don Gasparino — morì povero, assistito da una serva fedele. Era il più intelligente dei fratelli, il più ardito — e il più prodigo. Aveva vissuto una vita romantica, piena di passioni, di amori; aveva viaggiato per l'Italia e per l'Europa; aveva liquidato — per la passione di rinnovare un paese e per altre sue più private passioni — un patrimonio ingente. Ma la memoria di lui resta, per un intero paese, come un mito: il mito di come un paese va amministrato ed educato. La frase di don Gasparino quando, nel consiglio comunale, decidendosi un'opera pubblica, il segretario faceva osservare che non esisteva la possibilità finanziaria di coprirla: «il sindaco provvederà di tasca propria», questa frase ancora aleggia nell'aula del consiglio toccando il sentimento, la dignità e l'amor proprio di coloro che vi siedono. Che non tireranno denaro dalla tasca propria, ma certo avranno sempre ritegno a mettersene in tasca di quello pubblico.

Di com'era il paese prima dell'amministrazione dei Matrona, ci restano delle istantanee. Lo dobbiamo al francese Felix Bourquelot (*Voyage en Sicile*, Parigi, 1848).

A Racalmuto il cui nome indica un'origine araba, vi sono miniere di sale e di zolfo; gli strati di sale sono profondi nel suolo quindici tese al di sotto degli strati di zolfo (forse voleva dire aldisopra), *e li si sfrutta per gallerie. Racalmuto ha una popolazione di circa 7.000 abitanti. Io vi ho fatto colazione sotto le volte di un* fondaco (alla parola appone una nota in cui la dice di origine araba e non greca e ne spiega il significato: «hotel di ordine infimo nei paesi o sulle grandi strade») *sudicio, in compagnia di cavalli e porci. Le donne non sembrano conoscere, come a Girgenti, l'uso del pettine; ma hanno meno bisogno delle agrigentine di far toletta, poichè sono più belle. Portano dei pesi sulla testa con molta grazia e destrezza. Un piccolo cuscino piazzato sui loro capelli basta a tenere in equilibrio i lunghi vasi di terracotta pieni d'acqua di cui si coronano. Cariche di tal fragile massa, esse vanno tranquillamente, le mani ai fianchi. Quando i vasi sono vuoti, li portano riversati di lato o negligentemente posati sulla testa.*

Bellezze luminose

Il fondaco sarà stato quello che anche noi ricordiamo: «lu funnacu di Mennu». Vi si fermavano le carovane di carretti che da Canicattì, da Caltanissetta, da Castrogiovanni portavano zolfo o derrate a Porto Empedocle. E anche le donne con le «quartare» (solitamente di quindici litri) in bilico sulla testa appartengono ai nostri ricordi. Grazia e destrezza davvero presiedevano a quel loro affannoso lavoro quotidiano: quasi fosse un gioco, un addestrarsi a un portamento eretto, elegante e fiero. E vogliamo qui ricordare, parola ormai scomparsa, il nome di quello che Bourquelot dice «un piccolo cuscino»: *spara*; ed era un qualche straccio o sacco più volte ripiegato e poi arrotolato. In quanto alla bellezza: anche se fuggevole, l'impressione di Bourquelot non era certo infondata. E l'espressione popolare che meglio ne indica il tipo è questa: «si po' viviri 'ntre un bicchieri d'acqua», si può bere in un bicchiere d'acqua; e richiama il verso petrarchesco che dice le acque chiare, fresche e dolci. Dire di una donna che è tanto bella da confondersi nella trasparenza dell'acqua e del vetro, nella luminosità, nella freschezza, è tra le immagini più poetiche che la bellezza femminile abbia mai ispirato. Da ciò le grandi bevute visuali, come direbbe Magalotti: quali nelle pagine di Vitaliano Brancati.

Potrei continuare a radunare altre «fronde sparte»: documenti, note di diario, ricordi altrui e miei. Ma si finirebbe col non finire: poiché se limitato è il numero delle notizie che su Racalmuto si possono estrarre da libri e da manoscritti, moltissime e di sottili e lunghi tentacoli sono quelle che si possono estrarre dalla memoria. Dalla galassia della memoria.

Un momento della festa di Maria Vergine del Monte, a Racalmuto (foto di Ferdinando Scianna)